

Giuseppe Loteta, *L'Astrolabio*, n.12, pagg. 7-8, 20 Marzo 1966

Sicilia

Venti anni di crisi

Un incubo pesa sulla democrazia cristiana siciliana: l'incubo del milazzismo. Da anni ormai Silvio Milazzo si occupa più d'agricoltura che di politica; gli uomini che lo avevano seguito nella scissione hanno riguadagnato le fila della DC o sono confluiti in quelle accoglienti del PCI; del *secondo partito cattolico* resta soltanto il ricordo. Deve trattarsi di un ricordo rovente però, se ad ogni crisi del governo regionale il timore di una nuova operazione che tolga il potere alla Democrazia cristiana assale i dirigenti cattolici, li spinge a evocare il fantasma di Milazzo e a rilanciarsi tra di loro l'accusa infamante di milazzismo.

Così anche questa volta, nei lunghissimi 46 giorni durante i quali l'Assemblea regionale siciliana è rimasta senza Giunta e senza bilancio, nei corridoi di Palazzo dei Normanni non si parlava d'altro, in gran segreto, che di nuove edizioni della confluenza milazziana. Un noto dirigente della DC mi illustra addirittura una sua teoria, seconda la quale il milazzismo è un fenomeno immanente alla vita politica siciliana, una delle principali cause del suo progressivo deterioramento.

“Esistono in Sicilia - mi dice - due grossi centri di potere antigovernativi: un gruppo di imprenditori velleitari e il partito comunista. Aggiungiamo anche, con minore peso, il movimento sociale italiano e gli ex separatisti. Quando tutte queste forze eversive trovano un motivo o un'occasione di convergenza, si ha il milazzismo. Milazzo o chi per lui non ha fatto altro che dare coscienza a queste forze della confluenza, seppur transitoria, dei loro interessi ai danni della democrazia. Ed è da allora che ad ogni momento difficile della giunta regionale si coalizzano e tentano, anche con l'apporto di qualche franco tiratore della maggioranza, di scardinare la Regione”.

Psicosi del milazzismo a parte, è però da ritenere che le cause della recente crisi siano altre, anche se uno dei suoi effetti è stato proprio un tentativo, andato a male, di ridare vita ad una maggioranza di destra e di sinistra che escludesse la DC. La causa prima è una costante in tutte le crisi del governo della regione. E' da ricercare nell'estremo stato di confusione politica in cui versano gli istituti democratici della Sicilia nel ventesimo anniversario dell'autonomia regionale, nella lotta a coltello tra i centri di potere dell'isola (il numero degli enti regionali, ufficialmente non accertato, sembra si aggiri, tra i 180 e i 220), nell'assenza assoluta di controlli sull'operato dell'ARS, nell'opportunismo e nel trasformismo della classe dirigente, nella grande rete di omertà che lega indissolubilmente interessi pubblici e privati. In questo quadro non meraviglia che ad ogni votazione sul bilancio regionale i nodi intessuti in tanti mesi di malgoverno vengano fatalmente al pettine e diano vita al fenomeno qualunquistico dei franchi tiratori democristiani, gentiluomini pronti a barattare la loro “irriducibile” e segreta opposizione con la concessione di assessorati o di presidenze di enti pubblici.

Il manipolo di D'Angelo.

Ma c'è una seconda e più immediata causa della crisi. Con i franchi tiratori questa volta si è schierato, diventandone automaticamente il leader un autorevole esponente della democrazia cristiana che non nasconde, anzi pubblicizza, i motivi della sua dissidenza. Si tratta dell'ex presidente della Regione, on. Giuseppe D'Angelo che, con un gruppetto di due o tre deputati, è da qualche tempo in dura polemica con il presidente Coniglio e la sua Giunta. E' opportuno dire a questo punto che il comportamento dei gruppi all'interno della DC siciliana (23 moro-dorotei, 7 fanfaniani, 4 sindacalisti, 3 centristi) non rispecchia in sede regionale quello dei gruppi democristiani di Montecitorio e di Palazzo Madama. Così la Giunta del doroteo Coniglio, almeno nell'edizione precedente alla crisi, benché sostenuta ufficialmente da tutti i gruppi, è caduta, oltre che per la dissidenza del moroteo D'Angelo, anche ad opera di alcuni franchi tiratori presumibilmente catalogabili tra i dorotei.

Il 22 gennaio, dunque, con 44 voti a favore e 44 contro, l'Assemblea respinge il bilancio di previsione della Regione. In seguito a questo risultato (da 7 a 10 democristiani hanno votato contro il bilancio, che ha invece avuto il consenso di qualche deputato della destra), la Giunta Coniglio è costretta a rassegnare le sue dimissioni. E' l'inizio della lunga crisi. D'Angelo muove a Coniglio tre accuse: 1) di avere concesso l'appalto di alcune importanti esattorie ad un gruppo di esattori politicamente suoi amici; 2) di avere assunto posizioni molto tiepide nei confronti dell'ing. La Cavera e della sua *équipe* durante il dibattito parlamentare sulla attività della SOFIS; 3) di avere instaurato una sorta di milazzismo governativo in Assemblea, accettando in più casi l'appoggio

determinante delle sinistre e di qualche dissidente di destra (istituzione dell'Ente di Sviluppo Agricolo, dibattito sulla crisi degli Enti pubblici, ecc.). Dei tre argomenti, quello al quale l'ex Presidente della Regione tiene di più è indubbiamente il secondo. Con la SOFIS e con il suo Direttore Generale, la Cavera, D'Angelo ha in corso una vecchia polemica, nata alla epoca dell'operazione Milazzo e acuitasi negli ultimi anni. Per D'Angelo, La Cavera è l'ispiratore della scissione cristiano-sociale che colse l'ex Presidente della Regione mentre era Segretario regionale del partito; ma impersona soprattutto la tentazione di una parte della DC (leggi fanfaniani) di creare alleanze di fatto con il partito comunista ai fini di una spartizione del potere. Pochi giorni prima della crisi, l'ARS aveva svolto un dibattito sulle passate attività della SOFIS sulla scorta di una relazione elaborata da un'apposita commissione d'inchiesta. D'Angelo, che è anche uno dei presentatori del progetto di trasformazione della SOFIS in ente pubblico, ritiene che in quest'occasione la Giunta abbia dato prova di scarsa decisione, coprendo alcuni passati e discutibili atteggiamenti dei dirigenti della SOFIS con la teoria dell'ineluttabilità dell'errore.

Il governo di Verre.

Quanto agli altri due punti sollevati da D'Angelo, vale forse la pena di soffermarsi brevemente su quello degli esattori. Il quadro non risulta sufficientemente chiaro se non si tiene presente che in Sicilia gli esattori ricevono per legge l'aggio del 10% sulle imposte riscosse, il più alto d'Italia. Questa percentuale ha permesso in breve a un ristretto gruppo di uomini di disporre di capitali immensi e di diventare uno dei più forti centri di potere dell'isola. Gli esattori hanno il loro peso in quasi tutti i partiti politici siciliani e nelle loro correnti interne, hanno forza e argomenti sufficienti per tessere una fitta trama di partite e di contropartite, di "do ut des", su cui è difficile fare piena luce. E' probabile che Coniglio abbia favorito un gruppetto di esattori più vicino alla sua corrente, ma è certo che si tratta di un malcostume abituale nella vita politica siciliana, non di un caso eccezionale.

Nei primi giorni della crisi, D'Angelo non si dichiara contrario ad una rielezione di Coniglio, ma la subordina ad una chiarificazione all'interno della DC che i gruppi di maggioranza gli rifiutano. Più intransigenti sono i fanfaniani, che premono per una riedizione integrale del governo dimesso.

Coniglio si presenta all'Assemblea il 24 febbraio e viene rieletto Presidente con una votazione di ballottaggio vinta di misura, malgrado il permanere della dissidenza. Pochi giorni dopo, il 1 marzo, egli è costretto però a sciogliere negativamente la riserva espressa all'atto dell'elezione.

Contribuiscono in parti eguali a questa decisione l'impossibilità di creare una nuova situazione di equilibrio all'interno del gruppo democristiano e una improvvisa presa di posizione dell'esecutivo regionale del partito socialista che giudica "non definite tutte le componenti della trattativa quadripartita". Quali componenti? Non è dato di saperlo. C'è chi parla di "enunciazioni programmatiche eluse", chi di insoddisfazione per la suddivisione degli assessorati.

A questo punto della crisi, i comunisti reiterano, con un articolo di Macaluso su *l'Unità* del 5 marzo, il tentativo di inserirsi in una "nuova maggioranza". E' l'avvio per la programmazione di una soluzione di tipo milazziano, diretta a convergere i voti delle opposizioni affiancate sul Presidente dell'Assemblea, on. Lanza. Non si sarebbe andati, per il momento, al di là della dimostrazione.

Lanza, è ovvio, si sarebbe dimesso, ma il successo dell'operazione avrebbe creato un precedente se non altro psicologico, aperto la strada a nuove soluzioni, creato forse il presupposto per un più organico inserimento delle sinistre nella dinamica del potere. Ma l'operazione Lanza fallisce. Avrebbe dovuto basarsi sull'apporto di 22 voti del PCI, di 6 del PSIUP, di 7 del MSI, di 6 del PLI e di 7 della dissidenza democristiana. I liberali, però, dopo un'esitazione iniziale, non stanno al giuoco.

Ma ecco che, improvvisamente, la dissidenza rientra. Come e perché è difficile capirlo. I dangeliani parlano di garanzie ricevute. Ma quali? Per i socialisti il discorso è più facile perché il PSI è riuscito a conquistare nelle ultime trattative gli assessorati chiave dello sviluppo economico (controllo, tra l'altro, della SOFIS) e delle finanze (controllo degli esattori). Per D'Angelo si può presumere soltanto che, giunto al limite della frattura e della convocazione a Camere riunite del Parlamento nazionale per deliberare lo scioglimento dell'Assemblea, abbia preferito cedere momentaneamente, trasferire la sua battaglia da un piano governativo a un piano di partito e riservarsi ulteriori iniziative per i prossimi mesi. Il 9 marzo, comunque, Coniglio viene rieletto Presidente della Regione con 47 voti su 89, tutti i voti del centro sinistra meno quelli di due franchi tiratori ostinati e

più i suffragi dell'unico deputato monarchico e del rappresentante pacciardiano. Gli assessori democristiani eletti subito dopo si avvalgono anche dei voti dell'estrema destra fascista.

E' da rilevare infine che per tutta la durata della crisi gli alleati laici della democrazia cristiana non hanno avuto il coraggio di rilevare in termini chiari l'estrema difficoltà - ormai ampiamente provata - di costringere la DC ad attuare un'effettiva politica di rinnovamento. Il negoziato sulla quantità e la qualità degli assessorati sembra anzi abbia spinto socialisti e socialdemocratici a ricercare l'intesa esclusivamente sul piano della spartizione del potere e della permanenza del malcostume politico. A un certo momento della crisi era sembrato che il partito repubblicano facesse eccezione a questa triste norma con una presa di posizione che poneva il problema del dialogo "con tutte le forze autonomistiche". Peccato che poi anche questo timido accenno ad una soluzione di tipo diverso sia stato assorbito nel successivo sviluppo della crisi e nella ferrea logica del centro-sinistra siciliano.

Giuseppe Loteta